

Temporale estivo

di ALFREDO OBERTELLO

D'improvviso s'è levato il vento. D'estate è una festa: dondolano le cime degli alberi, danzano le foglie, i tralci della vite si sbracciano a raccogliere su e giù l'aria, gli uccelli volano pazzi a buttarsi a petto ritto contro i remoli, si rispondono mille echi ora attutiti ora forti, dal monte, dal piano, dalla valle. Una donna passa e parla con sollecitudine, fa dei gesti che indicano qualche luogo e qualche faccenda che la premono: le sue parole, come i suoi atti rapidi, se ne vanno col vento; le labbra, le mani muovono come le ali degli uccelli: nel vuoto dell'aria.

La donna fa dei segni, mostra con paura qualcosa laggiù, parla e perora con un'altra che con lei si scontra in un'altra direzione e come lei ha fretta, ma entrambe stanno poi un attimo a dirsi, a scongiurarsi con le mani, a guardare timorose lassù. Dunque è dal cielo la minaccia o dalla terra?

La campana d'improvviso suona i suoi rintocchi non più lenti come al solito ma levata si direbbe in punta di piedi, un dondolo affrettato della testa, i labbri serrati a rimandare duri il battacchio. Il vento ora è cresciuto, piglia quei suoni e li strappa sbattendoli per tutti gli angoli dei monti, per tutte le cavità della vallata, soffiandoli su nelle nuvole e giù nelle ramaglie sbracciate della gran onda d'alberi che piegano arruffati la chioma scrollandosi fino alle radici, contorcendosi, rivoltandosi tutti come un vomito. L'intera vallata è un marasma di vette scatenate così: tutto il verde tripudia nella danza macabra.

Il campanaio ha scorto serrarsi a tramontana una ghigna di nubi subitane, nate d'un tratto a grembo gonfio come un immenso grembiule carico di more nere più della notte. Poveri noi, grandine! E' corso alla fune, s'è attaccato a peso morto, va su e giù con la campana come un pipistrello notturno. Buio s'è fatto il cielo, ma più buia la terra. Un guizzo corre per le reni mentre una fiamma traccia una lama bizzarra attorno al campanile, giocando come un serpe col bronzo. Pare quel convulso rigo di labbra che aveva la donna, quel filo di mani che tessevano chi sa che parole, quel rigo pazzo del vento che rovescia le cose da tutt'i lati, quel rigo del suono della campana che s'allunga e si spezza e si rannoda vivo per tutto il mondo. Il lampo folgorante acceca e dà più vista. Tutto si vede in quel lampante rigo dilettevole che finalmente segna i limiti impalpabili di questa realtà terrestre-celeste che lega tuttora l'immane scompiglio.

Un bimbo chiama lontano: dev'essere vicino, ma la sua voce precipita

da castelli d'aria come rocce giù da un monte: prende un'eco lunga di frana interminabile. Chiama disperatamente la mamma, sporto a una finestra, svegliato nel più bel sonno mattutino. Ma possibile che sia mattino?

Una pecora bela voltandosi a cercare il gruppo delle altre di ritorno all'ovile, dopo aver seguito golosa la bell'altalena dei tralci che s'offrivano a margine del sentiero carichi di pampini, acerbi non tanto da non essere per la sua bocca dolci. Ora a bocca piena chiama e corre inseguendo l'onda mobile dei velli menci nel color perso dell'aria intrisa del loro sudor afro. Sembra che cammini la terra sotto l'onda del vento, e che il belato nasca come un panico tremulo delle sue viscere.

Un fanciullo urla a singhiozzi mentre rimprovera un altro: "Ma corri, disgraziato!" La parola disgraziato si allunga interminabile e lenta in una pausa del vento. Resta sospesa in bilico nel silenzio che s'è rappreso sul mondo dopo l'ultimo rintocco della campana. A tendere bene l'orecchio pare di sentire le preghiere che levano i vecchi sporgendosi cauti alle finestre per sorvegliare la sciagura sospesa fra il cielo e la terra. Tremano le loro teste impercettibili come ora trema impercettibile l'aria tesa. L'aria tesa con l'ombra. Trema nello spasimo di un'attesa che s'arcua da monte a monte, da cielo a monte, da valle a cielo.

In essa spasima pure uno squittio represso. Tutte le cicale strusciano le ali in un mortificatissimo zittio finale. Solo le rondini volteggiano fitte in laboriosi intrecci: intrecciano e appuntano i fili dell'immane silenzio ai margini del mondo?

Una goccia cade senza toccar terra: l'aria riarso non la lascia cogliere alla terra che spalanca solchi e leva mani avido. Un'altra goccia, poi altre, cadono. Fra la terra e l'aria si tende lo spasimo dell'attesa, come da piolo a piolo corde d'un'arpa spiegate nella esasperazione di una cadenza di mani sempre sporte e sempre frustrate.

Cade il respiro, un'afa elettrica sospende i sensi; cessa il tempo. La terra sembra arresa al cielo e il cielo alla terra in quel filo che li tiene vincolati ciascuno al proprio nulla, e al nulla del mondo.

E' un attimo interminabile. Le nuvole hanno aggroppato anche tutti i monti che ora sfumano a valle in cortine dense come un pulviscolo rappreso. Si sente lontano e vicino guaire un cane. La voce è legata a una nota unica, fissa, interminabile. Non sembra più il guaito di un cane; sembra la voce stessa del silenzio immane rastremato così in un sibilo infinito.

Ma come quando s'affoca in cielo il sibilo di un razzo che parte scatenato, c moto e suono ristanno in un compendio sospeso che ottunde occhi e orecchie nella imminenza di un'attesa fragorosa, ecco il guaito del cane libera i sensi ansiosi sfiniti a squarciarsi in un rombo.

Il tuono rompe il mondo, scatena la terra, avvampa il cielo. Rotola il rombo da ogni dove in ogni dove scavando abissi immani in altalena:

fruga le viscere del cielo e della terra strappandole con una cupa sonagliera di mani ferree, scatta in boati che frangono ogni culmine in minuzzoli vitrei, mentre fiammee luci sinistre sciabolano roteanti e illuminano, scempian-dole, le tenebre.

Nel nuovo dilucolo, sulle schiene dipanate dei monti avanza compatta la grandine: un esercito d'aste d'un lugubre bianco danzanti fra cielo e terra, scaturite non si sa dove. Un fragore di canne schiantate scevera anche meglio il rotolio furente del tuono. I lampi abbagliano.

Ripassa la donna con in testa una retata di fieno secco, prega: " Gesù, Giuseppe, Maria! ". Va barcollante. La retata pare un pallone gonfiato dalla sua preghiera: pare uno scudo sopra la terra; un lampo l'incendia. La donna rimane scoperta, fa dei segni, parla, forse urla. Le parole son segni e i segni parole, senza un suono, senza un senso.

RAISSA MARITAIN

I GRANDI AMICI

Il libro che l'Autrice ha scritto, quasi per chiudere il bilancio della propria vita, riporta il lettore nel fervore di idee che mosse il movimento degli intellettuali cattolici nel primo trentennio del nostro secolo. Vediamo sfilare le figure di Péguy, di Psichari, di Léon Bloy, Jacques Maritain, Bergson, Gabriel Marcel, Fumet, del padre Clérissac e tanti altri. Vi sono pagine bellissime, specie quelle che descrivono l'infanzia di Raissa nell'Ucraina e la figura del nonno, Salomone il saggio, capo della comunità ebraica di Marioupol; nonchè il racconto del penoso trasferirsi a Parigi, la nuova scuola e, con l'andare degli anni, l'appassionata ricerca dell'assoluto che le farà incontrare il compagno della sua vita in Jacques Maritain, assetato dello stesso assoluto, fino a scoprirlo, insieme, in Dio.

Volume di pagine 488, Lire 1600

SOCIETA' EDITRICE « VITA E PENSIERO » - MILANO